

Colpevole impunità. Lo scandaloso insabbiamento dei processi per le stragi naziste in Italia.

Atti dell'incontro organizzato dall'**Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea**, dall'**Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica**, dal **Goethe Institut** di Genova, dal **comune di Genova** e dalla **Provincia di Genova**, svoltosi a Genova il 21 maggio 1999.

Messaggi e saluti

- Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi
- On. Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati
- On. Arrigo Boldrini, Presidente nazionale dell'ANPI
- On. Aldo Aniasi, Presidente nazionale della FIAP
- Prof.ssa Marta Vincenzi, Presidente della Provincia di Genova
- Prof. Giuseppe Pericu, Sindaco di Genova

Introduzione

- Sen. Raimondo Ricci, Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Interventi

- Sen. Massimo Brutti, Sottosegretario alla Difesa
- Prof. Leonardo Paggi, Università di Modena
- Dott. Giuseppe Rosin, Avvocato Generale presso la Corte d'Assise militare di Verona
- Prof. Lutz Klinkhammer, Istituto storico germanico di Roma
- Sen. Giovanni Pellegrino, Presidente della Commissione parlamentare Stragi
- Prof. Giorgio Rochat, Università di Torino, Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia
- Dott. Vittorio Borraccetti, Componente Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati
- Prof. Giovanni Contini, Sovrintendenza archivistica della Regione Toscana
- Sen. Salvatore Senese, componente Commissione parlamentare Giustizia
- Dott. Pier Paolo Rivello, Procuratore militare presso la Corte d'Assise militare di Torino

- Sen. Gianfranco Maris, Presidente nazionale dell'ANED
- Prof. Giovanni De Luna, Università di Torino
- Comunicazione scritta del Prof. Claudio Pavone Dott.
- Antonino Intelisano, Procura Corte d'Assise militare di Roma
- Dott. Vindicio Bonagura, Procuratore generale militare presso la Corte militare d'Appello
- Nicola Sorbo, Sindaco di Caiazzo
- Dott.ssa Gloria Chianese, Università di Napoli
- Prof. Tristano Matta, Università di Trieste
- Sen. Guido Calvi, componente Commissione parlamentare Giustizia

Conclusioni

- Sen. avv. Raimondo Ricci, presidente dell'ILSREC
-

Messaggio del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

“Desidero far giungere un saluto molto cordiale al convegno “Colpevole impunità” promosso dal benemerito Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea nell’intento di recare una parola di verità sulla vicenda dei processi per le stragi naziste perpetrate in Italia. È questa un’utile occasione per approfondire un aspetto della nostra storia tuttora oggetto di riflessione e di ricerca. Nell’auspicio che, grazie all’autorevolezza dei contributi attesi, il convegno possa rivelarsi foro qualificato di discussione su un tema così rilevante, invio ai promotori, ai relatori e a tutti i partecipanti il più fervido augurio di buon lavoro.”

Messaggio dell’on. Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati

“Ad oltre cinquant’anni dalla fine dell’occupazione nazifascista del nostro paese, una delle pagine cruciali di quella storia resta ancora in buona parte una pagina non scritta: è la storia delle specifiche responsabilità penali per i crimini e i massacri perpetrati su cittadini inermi, partigiani, detenuti disarmati, intere comunità civili. Si tratta di vicende che riguardano almeno 15.000 persone uccise, spesso donne, anziani, bambini, vittime di una violenza alimentata dal razzismo e dalla sopraffazione che sono state il fondamento dell’ideologia e della pratica nazista. Per oltre 400 stragi ed eccidi commessi nei venti mesi del dominio della barbarie sono stati fino ad oggi celebrati una decina di processi. L’omessa trasmissione, l’anomalia della procedura di archiviazione provvisoria e l’occultamento dei fascicoli ha impedito alle Procure Militari competenti di procedere verso gli autori delle stragi. I fatti sono emersi grazie all’impegno del vostro istituto ed all’inchiesta promossa dal Consiglio della Magistratura Militare. Abbiamo così acquisito un prezioso elemento di verità. La gravità di quanto accaduto richiede una piena ed approfondita riflessione sulle ragioni politiche che hanno portato all’occultamento di quei documenti. Non si tratta di agire con spirito di vendetta, ma di comprendere fino in fondo i fatti che hanno influenzato scelte politiche fondamentali nel nostro paese negli anni del dopoguerra. Conoscere la verità è oggi essenziale per rafforzare la memoria

storica di quel periodo e per riaffermare il primato dei diritti fondamentali dell'individuo rispetto ad altre gerarchie di valori, compresa quella fondata sulla preminenza della ragion di stato.”

Messaggio dell'On. Arrigo Boldrini, Presidente nazionale dell'ANPI

“Desidero esprimere la mia vicinanza e la mia convinta adesione ad un incontro che reputo di grande valore storico e civile. Il capitolo dei mancati processi ai criminali di guerra nazisti è una delle pagine più vergognose del nostro Paese, per la cui liberazione fu versato un alto tributo di sangue. Uomini e donne, vecchi e bambini, partigiani e civili subirono gli effetti della barbarie nazista che non si arrestò neppure di fronte a soggetti inermi e innocenti. E' sconvolgente constatare come, a distanza di oltre cinquant'anni da quei tragici fatti, la quasi totalità dei criminali che compirono episodi di così inaudita ferocia sia rimasta impunita. Per questi motivi trovo molto importante che si getti luce sulla catena di complicità, omissioni e coperture che hanno impedito di assicurare alla giustizia degli uomini individui che hanno sparso tanto sangue. Questa iniziativa può offrire un importante contributo per una presa di coscienza e una riflessione critica che sappiano rendere da un lato, un rinnovato e partecipe omaggio alle vittime delle stragi nazifasciste e al sacrificio di tutti coloro che diedero la vita per la libertà e dall'altro, un servizio alla società civile e alle giovani generazioni perché, attraverso la conoscenza e la ricostruzione del passato, si rafforzino le radici democratiche e si affermino sempre di più quelle istanze di giustizia troppo spesso neglette e colpevolmente negate da chi è stato dimentico dei luminosi valori della Resistenza.”

Messaggio dell'On. Aldo Aniasi, Presidente nazionale della FIAP

Esprimo a nome della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane un vivissimo plauso all'Istituto ligure per la Storia della Resistenza per l'iniziativa di convocare storici, giuristi e autorevoli rappresentanti delle Istituzioni per discutere, denunciare e documentare uno scandalo dalle proporzioni inimmaginabili. L'occultamento di un elevato numero di fascicoli processuali relativi alle stragi naziste in Italia che ha impedito l'incriminazione e le condanne dei responsabili di eccidi nei confronti dei cittadini innocenti è un insulto non solo nei confronti delle 15.000 vittime ma anche dell'intero popolo italiano che per 20 mesi ha conosciuto terrore e persecuzioni. La pregevole rivista “Storia e Memoria” ha il merito di far conoscere e documentare una vicenda giudiziaria vergognosa che non può trovare giustificazioni né attenuanti e sulla quale non si può stendere nessun velo per nessun motivo. Non è accettabile spiegare comportamenti sconcertanti e colpevoli con il clima politico determinato dalla guerra fredda, con propositi volti a non urtare la suscettibilità della Germania. La Germania democratica ha saputo condannare i crimini perpetrati dai nazisti e un suo autorevole capo di governo, Willy Brandt, lo ha dimostrato chiedendo scusa alle vittime dell'Olocausto a nome del popolo tedesco. I meccanismi che hanno portato all'occultamento dei fascicoli di cui si conoscevano i colpevoli, le procedure trasmesse alle procure militari solo per i processi nei confronti di ignoti sono una conferma che si tratta di fatti dolosi. Ogni responsabilità personale sia di magistrati militari sia di uomini di governo, (ove si riscontrassero) vanno denunciate senza alcuna riserva, innanzitutto davanti all'opinione pubblica. La gravità dei fatti denunciati può suggerire l'opportunità di chiedere la costituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare? Non è forse il caso di sollevare ancora il problema dell'utilità di una magistratura militare? Nel cinquantesimo anniversario dell'approvazione della Carta dei Diritti dell'Uomo, di fronte alle vicende di questi anni, di questi giorni, nei quali si sono compiuti e si compiono genocidi, deportazioni, crimini di guerra contro l'umanità, l'imperativo al quale non ci si può sottrarre è quello di perseguire i responsabili di feroci atti barbarici. E' un atto di giustizia sul passato e un monito per il futuro. Questo incontro non solo fa vivere la memoria di ciò che è

avvenuto 50 anni fa, ma deve testimoniare che non si possono archiviare impunemente le colpe di tragedie umane. Il nostro deve essere un messaggio etico che la generazione, che ha vissuto la più inumana di tutte le guerre, deve lasciare per le future generazioni.

Hanno inoltre inviato messaggi di saluto e adesione all'iniziativa:

Ufficio di Presidenza del Comitato Provinciale ANPI di Pisa; **Dott. Davide Berio**, Sindaco di Imperia; **Avv. Francesco Berti**; **On. Armando Cossutta**, Presidente del Partito dei Comunisti Italiani; **Prof. Guido D'Agostino**, Assessore del Comune di Napoli; **G. Durante**, Sindaco di Albisola Superiore (SV); **On. Anna Finocchiaro** Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati; **Dott. Giovanni Gigliozzi**, Presidente ANFIM; **Sig. Giuseppe Giust-Vivas**, Presidente del Comitato Provinciale dell'ANPI di Pordenone; **Prof. Antonio Parisella**, Università di Parma; **Sen. Carlo Rognoni**, vice Presidente del Senato; **On. Luigi Candido Rosati**, Presidente ANEI.

Saluto della Prof.ssa Marta Vincenzi, Presidente della Provincia di Genova

“Tre anni fa il Consiglio della Magistratura Militare, deliberava a seguito d'una indagine conoscitiva condotta per stabilire dimensioni, cause e modalità della provvisoria archiviazione per crimini di guerra perpetrati fra il '43 ed il '45, una relazione conclusiva il cui contenuto costituisce la base delle riflessioni di questa sera. Poiché ho potuto leggerla, dico che il contenuto è sorprendente e sconvolgente. Intanto per le dimensioni del fenomeno che mette alla luce: si tratta di circa 2000 fascicoli trattenuti presso la Procura Generale Militare e provenienti da tutta Italia e insabbiati, non in conseguenza di semplici decisioni inopportune, ma come risultato di determinazioni contrarie alla legge che hanno sistematicamente sottratto gli atti al Pubblico Ministero. 2000 fascicoli che vanno confrontati per avere la dimensione del sommerso e dell'omesso al numero di sentenze pronunciate fino al '65 e che non hanno riguardato più di 25 imputati in totale. Si tratta di migliaia di cittadini italiani torturati e uccisi, nei confronti dei quali, in questi anni, non è stata resa vera giustizia. Il contenuto di questa relazione è anche sorprendente e sconvolgente per le considerazioni che vi sono contenute, secondo cui i pochi processi per strage e crimini di guerra, si collocano fra il '45 ed il '47 e poi, per la mutata situazione internazionale, la guerra fredda e la conseguente esigenza per l'Occidente di attribuire un ruolo difensivo antisovietico alla stessa Germania sconfitta, sono cessati e quindi hanno avuto un ruolo nel determinare l'illegalità nelle determinazioni della Procura Militare. Quindi, il sacrificare la giustizia per salvaguardare la pace, nel quadro di un equilibrio internazionale difficile, è stata per anni l'esigenza politica che ha causato l'insabbiamento di 2000 fascicoli. Anche questo ci dice come non sia stata vera pace quella vissuta negli ultimi 50 anni, ma difficile equilibrio fra due blocchi di potenze. Stanno qui le colpevoli impunità e a cosa serve enunciarle e quanto pericolo ci possa essere nella mancata gestione di una denuncia sarà l'oggetto della discussione di stasera. A me basti dire che viviamo in un periodo in cui quella pace difficile, quell'equilibrio difficile non c'è più e sono andate a rotoli molte cose e che se per altri si può parlare di colpevoli impunità, per quello che ci riguarda è forse il caso di rileggere le omissioni intenzionali della nostra memoria, perché ci servano a capire come ci si possa attrezzare per l'oggi e per il domani, come si possano reprimere i crimini verso l'umanità oggi ma anche cosa siano i diritti umani per il futuro su cui riprendere a batterci. Le omissioni intenzionali della memoria nella Provincia di Genova, teatro della VI^o zona operativa, consistono anche nel non esserci mai chiesti, delle stragi della Benedicta, del Turchino, dell'Olivetta di Portofino, di Cravasco, è stata mai fatta giustizia? 156 cittadini uccisi non durante scontri bellici, non durante battaglie, ma senza processo, con torture. Noi li abbiamo evocati ogni volta in cui abbiamo parlato di queste stragi, ma come scenario di un popolo che lottava per trovare la propria libertà. Abbiamo costruito affreschi epici, ma nell'affresco che abbiamo voluto offrire

all'identità civile delle generazioni che sono venute dopo, forse anche noi abbiamo contribuito a rendere sbiadita la tutela per la violazione dei diritti fondamentali dell'uomo che vanno oltre le ragioni politiche, oltre la sovranità nazionale. Forse per questo motivo oggi noi, e la comunità internazionale, balbettiamo per trovare i modi e le forme per reprimere i crimini contro l'umanità dove i conflitti sono appunto gli stupri, le torture, le pulizie etniche, il terrorismo. Al settembre del 1998 risale la decisione della Giunta Provinciale di costituirsi parte civile insieme con i comuni di Portofino, Campomorone e Mele nel processo a carico del tenente colonnello delle SS Engel. Il processo si aprirà fra qualche giorno e l'imputazione è di reato continuato di violenza in concorso e di omicidio in danno di cittadini italiani. Nel farlo desideriamo contribuire a un atto di giustizia e alla tutela dell'identità storica di un territorio. Io ringrazio il senatore Ricci che ci ha accompagnato in questa decisione e per l'iniziativa odierna l'Istituto Storico della Resistenza, perché questa iniziativa colloca la nostra stessa decisione in una dimensione etica di straordinaria attualità. ”

Saluto del Prof. Giuseppe Pericu, Sindaco di Genova

“Un saluto e direi un complimento per questa iniziativa. Fatti tragici come quelli che vengono alla luce in questi giorni attraverso l'analisi storica, assumono un significato di *particolare* attualità. L'ansia verso la giustizia è qualcosa che non può essere mai abbandonata. Il fatto che gli eventi risalgano così in là nel tempo e che probabilmente i meccanismi formali della giustizia non possano più attivarsi, non significa che in realtà chiarire ciò che è successo, vedere e verificare – come qui è scritto – la “colpevole impunità” possa rappresentare soddisfazione parziale a quell'ansia di giustizia che è elemento insopprimibile nell'essere umano. Complimenti per questa iniziativa, perché ricordare quello che allora è successo e ripercorrere i momenti tragici di situazioni certamente al limite della sopportazione umana è sicuramente fondamentale. La nostra città è presente attivamente nel ricordo e nel continuo rivivere le istanze fondamentali della Resistenza. Lo facciamo insieme con Raimondo Ricci nel comitato cittadino della Resistenza ed ogni anno abbiamo appuntamenti che ricordano gli eventi di allora e cercano di renderli attuali.”

Introduzione

Sen. Raimondo Ricci, Presidente dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

“Questa iniziativa del nostro Istituto, alla quale si sono associati il Comune e la Provincia di Genova, l'Associazione, recentemente costituita, per la Storia e le Memorie della Repubblica ed il Goethe Institut, è partita da un evento particolarmente rilevante che ha suggerito interrogativi e riflessioni stringenti: l'inizio, il prossimo 26 maggio, del processo davanti al Tribunale Militare di Torino, a carico dell'ex tenente colonnello delle SS, Sigfried Engel, che vive novantenne ad Amburgo, già responsabile della polizia di sicurezza germanica a Genova e in Liguria fra il 1944 e il 1945. Egli è chiamato a rispondere di 4 stragi compiute nella VI° zona operativa. Un fatto straordinario e sconcertante che questo processo venga celebrato dopo più di mezzo secolo. Abbiamo ritenuto necessario inquadrare questo processo e il suo oggetto nel più vasto contesto delle stragi naziste in Italia, perpetrate durante il periodo dell'occupazione, fra l'8 settembre 1943 e la fine del secondo conflitto mondiale. Si è così presentato, anche alla luce del determinante contributo degli studi effettuati dagli storici che sono largamente qui presenti, un quadro veramente sconcertante di cui probabilmente gli italiani hanno perso la memoria collettiva, anche se nei

luoghi dove sono state compiute le singole stragi ne viene generalmente coltivato il ricordo. Queste stragi, lo dice chiaramente Tristano Matta, sono state più di 400 in Italia e il numero delle vittime non è stato ancora esattamente quantificato, anche se in base a una valutazione approssimativa si può fondatamente ritenere che esso raggiunga se non superi, le 15000 unità, in larga parte donne, anziani, bambini, che non possono certo essere annoverati fra gli eventuali portatori di offesa alle forze armate tedesche. Si è trattato spesso di vere e proprie azioni di carattere intimidatorio e terroristico: un massacro che non esito a definire la violenza e l'offesa più grave che il popolo italiano ha subito nella sua storia recente. Qualcosa, quindi, che non può essere dimenticato dalla collettività nazionale. Nel corso del nostro approfondimento è emersa una domanda: perché nei confronti dei massacratori nazisti così pochi processi? I processi contro di loro sono stati sostanzialmente due: quello delle Cave Ardeatine nei confronti del colonnello Kappler e contro il maggiore Reder per i massacri di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Vinca e altre località dell'Appennino emiliano a ridosso della Linea Gotica. Al di là di questi ben noti episodi, non più di una decina di altri processi, svoltisi tutti in contumacia. Nel saggio, che precede la comunicazione del documento del Consiglio della Magistratura Militare, pubblicato dalla rivista del nostro istituto "Storia e Memoria" che oggi viene presentata, se ne elencano alcuni e oltre a questi se ne sono celebrati pochi altri, alcuni dalla Magistratura Militare e altri da quella ordinaria, con un balletto di competenze che non è stato certamente favorevole alla realizzazione di un'effettiva giustizia. Mentre questa riflessione sotto un profilo storico giuridico era in corso, è venuta la risposta del perché contro i massacratori nazisti sia stato celebrato un così esiguo numero di processi. La risposta è quella dell'insabbiamento in un primo tempo, a partire dal 1947/48 e dell'occultamento materiale poi, negli anni '60 di centinaia e centinaia di fascicoli contenenti prove, costituite da rapporti delle Prefetture, della polizia, dei carabinieri, delle commissioni alleate, delle commissioni d'indagine tedesche. Documenti, questi ultimi, neppure mai tradotti dal tedesco o dall'inglese. Quindi l'abbandono completo di qualsiasi indagine verso i criminali nazisti e, come criticamente pone in evidenza la relazione del CMM, quella colpevole impunità che abbiamo scelto come titolo del nostro incontro.

Abbiamo voluto, amici magistrati, amici storici, amici amministratori e rappresentanti delle istituzioni un incontro improntato all'esigenza di conoscere la verità. Sono convinto e credo siate convinti anche voi, che il popolo italiano non può rimuovere la memoria di quei drammatici avvenimenti, di quanto è accaduto. Nessun popolo può farlo, pena il rischio di ripercorrere antiche strade e di non capire fino in fondo quanti sacrifici e quanto sangue è costata la conquista della libertà e della democrazia. Questo è un momento di recupero della memoria e con essa, della coscienza civile, della verità storica.

Consideriamo questo incontro un momento di riflessione e di partenza per ulteriori approfondimenti che occorre sviluppare con serietà e metodo scientifico, in modo il più possibile organico e coordinato, al fine di evitare qualsiasi settorialità e improvvisazione. Vi è essenzialmente bisogno di un'opera tenace di ricerca e di rimediazione storiografica su un periodo cruciale del nostro passato.

Quest'opera è necessaria non soltanto per un'esigenza di natura scientifica, ma anche perché si affermi un principio fondamentale di giustizia. Sappiamo bene che esiste nella realtà un difficilmente superabile conflitto fra le esigenze della giustizia, in particolare quando riguardano la tutela dei diritti umani fondamentali, sia in pace che in guerra, e quelle della *realpolitik*, ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che soltanto se riusciremo a far trionfare sulla *realpolitik* le esigenze della giustizia, potremo ritenere che l'avvenire del nostro paese, dell'Europa, in qualche modo dell'umanità intera, possa essere di pace e di progresso.

Non credo che la relazione del CMM possa dar luogo a risvolti giudiziari: è trascorso troppo tempo e gran parte dei protagonisti di quegli occultamenti ed insabbiamenti sono morti, ciò non toglie che le rivelazioni che abbiamo appreso e in ordine alle quali verificiamo oggi collettivamente la necessità di riflettere, siano egualmente di grande portata. La verità non può nascere soltanto da un procedimento giudiziario, ma ha un valore in se. Conoscere per noi e ancor più per le giovani generazioni costituisce un contributo alla definizione della nostra compiuta identità.

Interventi

Sen. Massimo Brutti, Sottosegretario alla Difesa

“Vi sono grato perché mi date occasione di intervenire qui e di portare non solo il saluto del governo, ma anche il sostegno a questa iniziativa. Voglio solo sottoporre alla vostra attenzione qualche osservazione molto breve e dichiarare infine un impegno che il Ministero della Difesa è in questo momento in grado di assumere. Cominciamo con le osservazioni. Io ricordo che nel 1955 la casa editrice Laterza presentava un importante libro che è utile rileggere oggi per tracciare una storia del dopoguerra. Questo libro era intitolato “Dieci anni dopo” e in sostanza si sforzava di delineare un bilancio a dieci anni dalla Liberazione e si domandava cosa rimanesse della Resistenza. Qual era il bilancio dell’attuazione della Costituzione, quale il bilancio nella cultura e nell’economia del paese? Vi erano contributi di Leo Valiani, Piero Calamandrei, Epicarmo Corbino, Emilio Lussu, Achille Battaglia. Proprio nel saggio di Achille Battaglia, su giustizia e politica, figurava un’analisi degli orientamenti della Magistratura in quei dieci anni. In particolare veniva preso in esame il rapporto fra alcune leggi del nuovo stato e la giurisprudenza, tra cui le leggi che erano volte a definire e perseguire i reati connessi con il collaborazionismo, reati posti in essere da appartenenti alla Repubblica di Salò fra il 1943 ed il 1945. Più in generale Battaglia concludeva dicendo: “le leggi contro il Fascismo furono interpretate secondo la volontà del legislatore ed applicate col massimo del vigore soltanto quando la forza dell’antifascismo toccò il vertice. Furono interpretate alla rovescia ed applicate con maggiore indulgenza man mano che la forza dell’antifascismo andò declinando.” Lo si può controllare in tutte le sentenze, sia che riguardino i delitti, le epurazioni, i sovrapprofitti di regime, la confisca dei beni, sia che riguardino l’applicazione di amnistie. Non varrebbe la pena di insistervi se non per correggere uno degli errori che più facilmente ricorrono. “Non è vero - dice Battaglia - che la Magistratura abbia sempre sabotato le leggi antifasciste provocando l’indebolimento del nuovo regime: entro certi limiti è vero il rovescio. Dall’indebolimento politico dell’antifascismo nacquero le interpretazioni fallaci delle leggi e la loro non applicazione. Possiamo dire che è sul terreno della politica che maturano le condizioni per le quali prevalgono interpretazioni più benevole.” In particolare per i risultati delle indagini che state conducendo, è sul terreno della politica internazionale che maturano le condizioni per le quali abbiamo il mancato esercizio penale per crimini compiuti da ufficiali e militari nazisti in Italia e l’insabbiamento di più di 600 procedimenti iniziati. Il saggio di Battaglia si colloca in una prospettiva rigorosamente interna e i crimini di cui parla sono connessi prevalentemente col collaborazionismo e quelli più gravi sono compresi nell’orizzonte della guerra civile.

Io ho letto con attenzione il saggio di Raimondo Ricci, nel quale vi è un elemento di novità rispetto a quelle vicende analizzate da Battaglia. Scrive Ricci: “sia pure con i limiti, le insufficienze e gli esiti spesso insoddisfacenti ricordati, il processo penale agli italiani che hanno collaborato con i nazisti nelle loro azioni criminose, o che azioni criminose hanno compiuto autonomamente contro le forze della Resistenza e le popolazioni civili, è stato in larga misura celebrato. Non così è avvenuto da parte della giustizia italiana [...] nei confronti dei nazisti mandanti ed esecutori in via diretta di un numero maggiore e più spietato di stragi ed eccidi ai danni del popolo italiano.” Esiste un paradosso: coloro che hanno collaborato sono stati perseguiti in maniera più intensa di quanto non lo siano stati i principali responsabili. Abbiamo una storia di impunità di atti criminosi che vanno ben oltre i confini della guerra. Abbiamo per questi atti criminosi un

sistematico, mancante esercizio dell'azione penale. Ora, la delibera del Consiglio della Magistratura Militare ci consente di ricostruire questa storia, con riferimento a 695 procedimenti che non hanno avuto seguito, che sono stati insabbiati e i cui fascicoli sono stati recuperati per avventura da un armadio dove erano stati dimenticati per anni. Quali sono le condizioni istituzionali entro le quali è stato possibile il mancato esercizio dell'azione penale, l'insabbiamento, il ricorso al singolare meccanismo dell'archiviazione provvisoria? La prima condizione istituzionale è stata l'accentramento del materiale informativo presso la Procura Generale Militare. Questo accentramento del materiale dapprima è correlato alla prospettiva di una repressione internazionale, poi, quando questa prospettiva viene meno, questo accentramento rimane senza giustificazione e determina una sottrazione degli atti alle varie Procure competenti. Non sarebbe stato possibile senza questo accentramento il blocco illegale delle indagini che vi fu negli anni successivi. La seconda condizione istituzionale è stata la dipendenza del Procuratore Militare Generale dal potere esecutivo e la pressione che l'esecutivo ha esercitato su di lui. Il Procuratore Militare Generale era nominato dal Consiglio dei Ministri fino alla riforma del 1981 e la delibera del Consiglio della Magistratura Militare dice: "non è in nessun modo pensabile che si sia trattato di determinazioni ascrivibili a personali convincimenti del dott. Borsari (il Procuratore Generale dell'epoca) e dei suoi successori." All'inizio le direttive impartite dal Procuratore Militare Generale servono a mettere i fascicoli a disposizione degli organi giurisdizionali internazionali in formazione, fascicoli successivamente smistati agli uffici giudiziari territorialmente competenti. Poi succede qualcosa, si verifica l'interferenza, la pressione politica. Si opera una scelta, nella quale il ceto politico di allora si mostra solidale: una scelta che la delibera del Consiglio della Magistratura Militare individua in una sua possibile e assai verosimile ragione e origine politica. A proposito di una richiesta di estradizione del 1956, questa delibera richiama il parere contenuto in una lettera del ministro degli Esteri al ministro della Difesa in cui si sostiene che è bene non chiedere l'estradizione di persona perseguita per crimini di guerra ed appartenente nel biennio '43 - '45 alle forze armate tedesche, perché, nel momento in cui la richiesta di estradizione sta partendo, il governo della Repubblica Federale Tedesca si vede costretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo allo scopo di vincere la resistenza che trova ancora in Germania la ricostruzione di quelle forze armate di cui la NATO reclama con impazienza l'allestimento. C'è una scelta politica internazionale che determina un orientamento solidale nel ceto politico dirigente, il quale conduce a termine un'interferenza nei confronti della giurisdizione militare e più precisamente nei confronti del Procuratore Militare Generale. Questa vicenda così come emerge nella delibera del Consiglio della Magistratura Militare, trova conferma in un'altra vicenda relativa a crimini di guerra commessi da ufficiali tedeschi nel campo di Fossoli, in provincia di Modena. Vi è stata nell'estate del 1996 un'interrogazione, presentata dal senatore Guerzoni, cui il Ministero della Difesa ha dato una lunga risposta scritta che è risultato di un'indagine condotta sulle carte disponibili. Siamo qui di fronte ad un procedimento penale sfuggito all'accentramento, perché avviato dalla Procura Militare di Bologna. Le ricerche che il Ministero della Difesa ha condotto permettono di mettere in evidenza come il procedimento sia partito nel 1945 per iniziativa del Procuratore Militare del Regno e si sia sviluppato attraverso una serie di richieste indirizzate alle autorità politiche e giurisdizionali di altri paesi. Il procedimento si arricchisce di carte e di elementi di prova, fino al riconoscimento del capo di questo campo, un tedesco di cognome Tito, da parte di una serie di testimoni. Ci accorgiamo che il procedimento è andato avanti per la volontà di un uomo politico, già ministro, Gasparotto, che aveva perso il figlio nel campo di Fossoli. Erano state uccise 70 persone, nel quadro di una rappresaglia. Per queste uccisioni si raccolgono elementi di prova, dal 1945 fino al 1954, e dopo tanto cercare e riconoscimenti effettuati da testimoni, si definisce una richiesta di estradizione avanzata dalla Procura Militare di Bologna che viene respinta dal Ministero di Grazia e Giustizia, il quale concorda col parere espresso dalla Procura Generale Militare. Nella risposta si precisa che è impossibile richiedere in estradizione al governo germanico il "nominato in oggetto", in quanto cittadino tedesco e perché i fatti delittuosi a lui addebitati sembrano rivestire carattere politico (benché si trattasse dell'uccisione di 70 persone, preceduta da una

serie di prepotenze e delitti che vanno anche al di là della nozione di rappresaglia). Questa motivazione, ancora più grave di quella vista poco fa, che faceva riferimento a ragioni di politica internazionale, si iscrive nello stesso contesto della guerra fredda. La storiografia italiana ha studiato in questi anni la logica di queste scelte e richiamo alcune pagine di Franco De Felice, che ha indagato proprio gli effetti sul piano politico ed istituzionale dei blocchi contrapposti. Per formulare il problema in maniera sintetica, scrive, si può dire che a partire dal secondo dopoguerra tutti gli organismi politici nazionali, ad est come a ovest, siano sottoposti ad una torsione molto intensa e il loro essere inseriti in aree politiche ed economiche, militari e internazionali segnate da caratteri contrapposti, condizioni il ruolo e l'ambito di iniziativa dei singoli gruppi dirigenti nazionali. Nel nostro caso vediamo che i comportamenti degli organi giurisdizionali sono condizionati dalla logica dei grandi apparati internazionali. Anche alti magistrati sono da una parte leali alle leggi ed alla Costituzione, ma dall'altra pensano di dover ubbidire alla logica dello schieramento internazionale della guerra fredda, che circola nella vita politica quotidiana e in qualche modo distorce il corretto funzionamento delle istituzioni. Se queste sono le ragioni politiche di quegli insabbiamenti, oggi che la guerra fredda è finita abbiamo due vie, due risposte per questi crimini. La prima è quella dei processi penali: le responsabilità non si cancellano e il problema non è quello della punizione, ma quello dell'accertamento delle responsabilità e questi crimini non cadono in prescrizione. Dunque le Procure Militari che nel portare alla luce questi grovigli hanno avuto un grande merito, hanno ancora una pagina da scrivere, quella dell'accertamento delle responsabilità, che si pone come un messaggio per la vita attuale dell'Europa, dove nuovi crimini di guerra si commettono e noi non possiamo accettare che vengano accolti come un fatto naturale e rimangano impuniti. La seconda via è quella della memoria e della ricerca storiografia corretta, accurata, critica. Per questo è necessario compiere il massimo sforzo di allargamento e di estensione delle fonti di conoscenza disponibili. Nella delibera del Consiglio della Magistratura Militare si ricorda tra l'altro che il Ministero della Difesa ha fornito al Consiglio della Magistratura Militare un carteggio che era in suo possesso relativo alla repressione dei crimini di guerra. Il Ministero della Difesa si impegna a versare questa documentazione desecretata all'Archivio Centrale Nazionale, purché non vi siano motivi che possano coprire l'una o l'altra parte di questi fascicoli. L'impegno che assumiamo è di mettere questo materiale a disposizione della comunità scientifica e degli storici. Una piccola cosa, ma un contributo che l'amministrazione della Difesa dà, perché non si lasci spazio all'oblio.

Prof. Leonardo Paggi, Università di Modena

Vorrei esordire sottolineando l'importanza particolare del documento che Raimondo Ricci pubblica sull'ultimo numero di *Storia e Memoria*. Direi che in qualche misura è un contributo alla storia della Repubblica italiana e non solo alla storia di una vicenda giudiziaria. Vorremmo sapere anche di più, da un uomo esperto di questioni giuridiche, su come si è tecnicamente prodotto questo risultato. Brutti ci ha dato qualche indicazione sulle distorsioni istituzionali e ha richiamato il quadro storico della guerra fredda; le prime restrizioni si determinano intorno al 1947-48, ma la grande manovra di insabbiamento si ha con l'ingresso della Germania nella NATO, nel 1955. Siamo a dieci anni dalla fine della guerra e l'opinione pubblica europea ricorda quali fossero stati i comportamenti dell'esercito tedesco e c'è un quadro di grande allarme.

In questo quadro europeo c'è un quadro italiano specifico. Non in tutti i paesi europei è avvenuta questa sorta di abbandono o di occultamento. La domanda che ci viene proposta è sugli effetti laceranti che la guerra fredda ha nel nostro paese. La guerra fredda produce in Italia dei colpi estremamente duri per quanto riguarda la preservazione di un'identità della comunità nazionale. Questo è un dato molto forte: specialmente dopo che alcuni storici italiani hanno parlato di "morte della Patria", indicando con l'8 settembre la data di quella morte. Un documento di questo tipo ci dice che "la morte della Patria" va

avanti oltre il '45 e si concreta in una serie di atti mancati di grande importanza per quanto riguarda la difesa della memoria e della storia del paese. Questa è la prima considerazione che il documento induce e ne vorrei fare una seconda, cui mi sembra Marta Vincenzi abbia fatto riferimento: la cultura della Resistenza ha fatto tutto quanto poteva per difendere la memoria, non solo dei partigiani combattenti, ma anche dei rastrellati, degli ammazzati per caso, senza che intervenissero ragioni di scelte politiche o ideologiche. Queste vittime sono forse meno eroiche? Sono diverse, certo, ma non hanno meno importanza dei partigiani combattenti. E il massacro è sempre non solo una dura sconfitta ma qualche cosa che è difficile, in qualche misura, inserire nel quadro della cultura nazionale. La memoria del massacro divide, apre delle spaccature politiche in riferimento a quelle che sono state le responsabilità e riproduce uno scontro. Scontro che è in qualche modo quello che si combatte negli anni della guerra fredda all'interno della società italiana. Oggi siamo in una fase storica completamente diversa: si apre una possibilità di recupero di questo passato, lungo linee che non ripercorrono le divisioni politiche del passato.

Si è già ricordato il grande tema dei diritti umani: questa è una storia che va ricordata a difesa del carattere imprescrittibile delle violazioni dei diritti umani. La domanda però è: che obiettivi ci poniamo oggi, cercando di riattivare una fase di nuovi processi? Una nuova fase c'è e si è ricordato il processo che si aprirà il 26 a Torino. Io, che sono toscano, voglio ricordare le iniziative di quattro comuni toscani, che hanno subito massacri fra aprile e luglio del '44, da parte di uomini della divisione "Hermann Goering" e hanno commissionato una ricerca che l'avvocato Calvi ha presentato alla Procura Militare di La Spezia. So anche di iniziative analoghe nel Mezzogiorno e dunque c'è una ripresa di attenzione. Qual è però l'obiettivo? Ricci dice: l'esiguità della risposta giudiziaria si è tramutata inevitabilmente in parzialità e incompletezza della memoria storica degli italiani. Oggi si determina un intreccio molto importante fra giustizia, memoria e storia e quando mi chiedo che obiettivi ci poniamo, credo che dobbiamo chiarire bene i rapporti fra questi tre termini. Occorre fare giustizia, nella maniera in cui sarà possibile, ma devo dire che il campo semantico della parola giustizia è complesso. Forse c'è una giustizia che non si identifica con la pena, che va oltre. Io vorrei ricordare un'esperienza in atto in Sudafrica. Dopo questi anni di spietata guerra civile, è stato istituito un tribunale singolare, che non irroga pene. Laddove i responsabili di atrocità si presentino e confessino i loro delitti, c'è possibilità di amnistia e c'è una possibilità di incontro fra i carnefici e le vittime. Naturalmente è un esperimento molto complicato, che va avanti con grandi difficoltà, ma io credo abbia un certo interesse. Giustizia è dare pena, ma è anche creare memoria, dare un volto ai massacratori, toglierli dall'anonimato e rimetterli a contatto con le vittime. Io credo sia una funzione di grande importanza, che solo attraverso un processo si può ottenere. Vorrei concludere dicendo che dobbiamo fare due auguri. Il primo, che i Procuratori Militari della nuova generazione sappiano che questi documenti parlano di una storia di cui sono parte, dove c'è un terreno da riguadagnare: non sono pratiche burocratiche che possano giacere mesi sui tavoli. Il secondo, che queste iniziative trovino rispondeva nell'opinione pubblica democratica tedesca. Io vorrei solo ricordare una cosa: nel prossimo numero di *Der Spiegel*, verrà pubblicato un servizio di Christiane Kohl sul massacro di Sant'Anna di Stazzema. C'è la testimonianza di un SS, un massacratore, che fornisce indicazioni utili all'accertamento di responsabilità. Vorrei dire che questo è un esempio molto importante del modo come si debba e si possa lavorare per la costruzione di una nuova memoria sui crimini nazisti in Europa.

Dott. Giuseppe Rosin, Avvocato Generale presso la Corte d'Assise militare di Verona

“Cinque minuti sono un grosso limite alla mia passionalità e al mio desiderio di parlare dell'argomento. D'altra parte sono facilitato perché il documento della Magistratura Militare è pubblicato nella rivista e perché molti dei relatori che mi hanno preceduto hanno toccato gli aspetti più importanti di questa relazione, la quale ha concluso decine e decine di audizioni e il reperimento di circa un migliaio di

documenti. Troverete altre cose interessanti, come l'indicazione delle due occasioni in cui stava per saltare il coperchio che era stato posto sopra questi dossier: una volta nel 1958 e una volta nel 1965. Questo, come si sa, non è avvenuto e chi avesse un particolare interesse per la materia può nella relazione trovarne notizia. Mi limiterò a brevissime considerazioni e prima di tutto i dati numerici. Vorrei dire una cosa, con una certa chiarezza: nel 1994, si è scoperto questo armadio, il quale conteneva carte polverose, ma non disposte disordinatamente, che venivano riconosciute come dossier ed atti d'inchiesta, che sono stati mandati alla Procura Militare. Erano in numero di 700 e nel momento in cui si trovava questo archivio, i vari dossier erano mandati alle varie Procure. Presso la Procura Generale Militare è però rimasta copia. Insieme agli incartamenti vi era un registro generale, dal quale si sono avute altre notizie: all'origine i documenti erano 2274; di questi 260 nell'immediato dopoguerra, mandati alla Magistratura ordinaria perché trattavano reati comuni, circa 20 alle Procure Militari e negli anni fra il 1965 e il 1968, circa 1300 procedimenti alle Procure Militari, che non contenevano dati utili all'identificazione dei responsabili, genericamente indicati come appartenenti alle forze armate germaniche. Quei 700 processi scoperti nel 1994 erano un residuo di questo archivio. L'insabbiamento ha riguardato circa 2000 processi. Una seconda considerazione che voglio fare, da giurista, riguarda le modalità: per capire come sia stato illegale il comportamento di insabbiamento, occorre chiarire la natura della Procura Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare, organo abolito nel 1981. Il Procuratore Generale Militare era capo del PM di tutta Italia e questo non si traduceva in equivalenti norme del Codice di Procedura Penale. Se noi pensiamo alla Procura Generale Militare, non possiamo pensare ad un Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, il quale aveva competenza in materia d'indagini, mentre il Procuratore Generale Militare non ne aveva alcuna. Questo trattenimento in archivio, non è decisione inopportuna e infondata del Procuratore Generale Militare, bensì un'iniziativa proveniente da un organo che non aveva alcuna competenza in materia. Del resto, una modalità illegale sta all'origine dello stesso archivio. Nell'immediato dopoguerra, ai più alti livelli, si è deciso di far confluire tutte queste carte alla Procura Generale Militare, organo che non era competente a svolgere indagini a riguardo. Notate bene: questi dossier non sono stati mandati sia al Procuratore Militare competente sia alla Procura Generale Militare, non competente ma mero organo di legittimità presso il Tribunale Supremo Militare; ma solo a quest'ultima. Quest'ultimo è un aspetto di dettaglio, ma può chiarire cose dette egregiamente dai relatori che mi hanno preceduto. Passo velocemente alla conclusione: le cause del fenomeno. È chiaro che se non ci fosse stato un Procuratore Generale Militare che avesse trattenuto le carte, non ne staremmo a parlare. I relatori hanno posto in rilievo come questo "illegale" o "extralegale" archivio fosse stato costituito per decisione dei massimi livelli dell'organo di governo; si deve pensare che allo stesso livello è rimasto presso la Procura Generale Militare anziché essere diffuso presso gli organi competenti per le indagini. Lo stesso Procuratore Generale Militare dipendeva dall'esecutivo: nominato dal Consiglio dei Ministri come un alto funzionario dello Stato, che poteva attingere dalla Magistratura Militare ma anche da apparati diversi. Il Procuratore Generale Militare, dott. Borsari, era un magistrato ordinario posto al vertice della giustizia militare. Pensiamo naturalmente al futuro della giustizia mancata a più di mezzo secolo di distanza. Vorrei riprendere due cose: il problema della prescrittibilità dei reati, problema sul quale è nata una polemica non indifferente che ha coinvolto i più alti gradi delle istituzioni ai tempi del processo Priebe e Hass, dove ho svolto il ruolo di Pubblico Ministero nel procedimento d'Appello. Vorrei far notare che il nostro paese è uno dei pochi che non ha previsto nulla per i crimini di guerra. Nei paesi dell'Est, quei crimini sono stati tutti dichiarati imprescrittibili, ma qualcosa è avvenuto anche nei paesi ai quali di solito ci ispiriamo. In Germania, è stato prorogato il termine di scadenza della prescrizione, in Francia sono stati dichiarati imprescrittibili. E c'è una seconda cosa, il famoso "balletto di competenze", connaturato all'esistenza stessa di un organo di giustizia speciale. Nei paesi cui ci ispiriamo di solito, i tribunali militari non esistono più. In Italia si è fatta un'altra scelta e bisogna accettare che ne nascano inevitabili conflitti di competenza. In secondo luogo, come aggravante specifica, interviene lo stato caotico della legislazione, perché non c'è una razionale delimitazione della sfera

di competenza del giudice ordinario e quella del giudice militare. C'è piuttosto quella che chiamerei una competenza "a macchia di leopardo", un po' qua e un po' là, data al giudice militare con evidenti conseguenze anche in tema di conflitti di competenze. A mezzo secolo e più di distanza, oltre le possibilità di prescrizione, di morte degli imputati, di difficoltà di raccogliere le prove, c'è anche questo genere di difficoltà.

Prof. Lutz Klinkhammer, Istituto storico germanico di Roma

“Come valutare un occultamento, un non luogo a procedere giudiziario per fatti di questo genere? Dal punto di vista umano mi sembra inconcepibile che i criminali di ieri siano rimasti impuniti fino ad oggi. Dal punto di vista politico ci sono gravi mancanze e responsabilità sia personali sia istituzionali nell'occultamento. Dal punto di vista storico invece si possono capire facilmente le ragioni. Prima di entrare nel merito dell'occultamento, mi sembra doveroso dire che la via della giustizia negli ultimi 50 anni è fallita come dimostrano i pochi processi celebrati per centinaia di migliaia di crimini. Alcuni processi sono stati istituiti contro veri simboli dell'occupazione nazista ma temo che la via della giustizia sia di nuovo destinata a fallire: non per la cattiva volontà dei magistrati, ma per motivi obiettivi. Questi fascicoli ritrovati contengono informazioni su eventuali processi da aprire e nuovamente in questi documenti i nomi dei responsabili non sono indicati con precisione ma storpiati e dunque sorge il problema di rintracciarli. Ammesso che sia possibile identificare e rintracciare i singoli responsabili, non è detto che le prove siano sufficienti per aprire un processo davanti ad un organo giudiziario di uno stato democratico di diritto che si basa sul criterio del dubbio *pro reo*. Ci sono anche illusioni a proposito di questi fascicoli ritrovati che dovrebbero portare a nuovi processi, a dispetto dell'età di eventuali accusati. Quello che secondo me conta è mettere a disposizione della ricerca i materiali, togliere il segreto a questi atti, in modo da evitare che il non versamento agli archivi di questi atti diventi la garanzia di un'altra impunità, stavolta davanti al processo della storia, che si può fare. Questo riguarda gli atti dei Tribunali Militari e del Ministero della Difesa, che sono ancora segreti; abbiamo sentito prima dal sottosegretario come solo una piccola parte del carteggio sia stata tolta da quella documentazione esistente per essere messa a disposizione dei ricercatori. Questo riguarda anche il materiale delle Prefetture e delle Questure che non hanno versato i loro materiali degli anni Trenta all'Archivio Centrale. Vedo poi il rischio che la legge sulla privacy garantisca ancora una volta l'impunità ai presunti criminali, sul piano storico. Quello che mi sembra doveroso sottolineare è che il Consiglio della Magistratura Militare ha prodotto in due anni di ricerca un esito non molto ampio; se fossero stati esaminati tutti i documenti a disposizione, si sarebbe potuto trovare che non si tratta solo di insabbiamento per centinaia di processi a criminali tedeschi, ma che tutto il complesso dei processi ai criminali di guerra è stato "risolto" attraverso l'insabbiamento del primo dopoguerra. La cosiddetta Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra, creata nel 1943, aveva già riunito i nomi di 20.000 criminali di guerra di nazionalità tedesca, albanese, bulgara, giapponese, ungherese, rumena e italiana, contro i quali si credette di avere raccolto sufficienti indizi di colpevolezza. In tali liste figuravano i nomi di 1.700 cittadini italiani, la maggioranza dei quali richiesti da parte iugoslava. Nel Trattato di pace l'Italia si impegnavo ad assicurare l'arresto e la consegna delle persone accusate di avere ordinato e commesso crimini di guerra. Questa clausola del Trattato di pace non fu mai applicata perché le più alte autorità statali italiane concordarono che le richieste di estradizione non dovevano essere accolte e che nemmeno davanti alla Magistratura italiana dovevano essere celebrati processi di questo tipo. I due problemi sono ben connessi e si può anche trovare un documento nel quale il Procuratore Militare dott. Borsari sosteneva (cito testualmente) che "i processi contro i presunti criminali italiani si svolgerebbero, contemporaneamente a quelli dei presunti criminali tedeschi, da parte dei tribunali Militari italiani e poiché le accuse che muoviamo contro i criminali tedeschi sono quelle che gli iugoslavi portano contro gli italiani, ne

conseguenze che facendo i processi contro i tedeschi - e in particolare quello contro Kappler - noi daremmo un'arma pericolosa in mano agli jugoslavi". Borsari concluse dichiarandosi contrario all'inizio dei processi contro criminali italiani da parte della Magistratura militare. Così è successo, e tutte le richieste di estradizione furono negate. Mi sembra importante dire che il processo verrà portato avanti in sede storica attraverso un'indagine meticolosa su tutti gli atti criminali compiuti dai tedeschi in Italia: importanti contributi di conoscenze su tutte le persone uccise, con i luoghi e tutti i nomi e le unità e le persone che hanno compiuto i fatti sarà così garantito un pezzo di memoria storica alla Repubblica."

Sen. Giovanni Pellegrino, Presidente della Commissione parlamentare stragi

"Vorrei dire subito che dal punto di vista dell'organismo d'indagine parlamentare che presiedo, è giusto definire scandaloso e grave questo insabbiamento da parte del vertice della Magistratura Militare inquirente. Forse è meno giusto dire che è un fatto sorprendente. Se domani venissimo a sapere che un ragazzo siciliano, la cui morte è stata archiviata come accidentale, è stato invece vittima del ramo militare di Cosa Nostra, proveremmo sdegno, ma non ci diremmo sorpresi. O se scopriremo un altro grave fatto di corruzione politico-amministrativa degli anni Ottanta: sdegno, riprovazione, ma certamente non sorpresa. Quando lessi questa notizia sulla stampa, a proposito dell'organo di autogoverno della Magistratura Militare e quando me ne parlò in Senato l'amico Senese, dissi che personalmente mi sarei meravigliato se le cose fossero andate diversamente. Questa è la tessera di un mosaico vasto che ormai la giurisdizione, la storiografia e in parte l'indagine parlamentare hanno ampiamente ricostruito. Ed è la tessera rilevante, grave, che completa un quadro già abbastanza chiaro. un quadro, innanzi tutto, nazionale. Il paese, anche al di là dell'amnistia di Togliatti, non fece mai i conti col periodo immediatamente precedente. Questo non nella prospettiva di recuperare un'unità nazionale in una logica di iniziale perdono, ma anche e soprattutto perché la Magistratura e le altre burocrazie restarono sostanzialmente indenni dall'opera di epurazione e continuarono ad operare nell'Italia repubblicana. Se questo poteva risultare tollerabile per l'amministrazione delle Poste o delle Ferrovie, non poteva non rivelarsi grave con riferimento agli apparati di forza. È storia nostra il recupero di uomini che venivano dall'OVRA nel Ministero degli Interni. Anche il generale comandante dell'Arma dei Carabinieri si dimette e passa alla riserva e per questo supera indenne il giudizio di epurazione; viene poi reclutato dal ministro Scelba e assume incarichi importanti al Viminale. Senza fare scandalo, io vorrei dire che con ogni probabilità i responsabili italiani dell'omicidio dei fratelli Rosselli sono stati operativi in mansioni importanti nel Viminale dell'Italia repubblicana. Questo fa parte di un quadro più vasto della storia del mondo e ancora una volta la storia del paese non si comprende se non la si inserisce in questo più vasto quadro. Risulta che Hass, condannato all'ergastolo per la strage delle Fosse Ardeatine, fu reclutato da tale Joseph Luongo per entrare a far parte di un sistema di Intelligence occidentale operativo in Italia. Tutto questo ancora una volta con la copertura del Viminale, che a un certo punto, quando i servizi segreti militari italiani ricostruiti si accorsero di questo fatto, coprono Hass con un passaporto diplomatico. Questa è la storia del nostro paese: la riutilizzazione in chiave anticomunista di quelli che erano stati soldati dell'esercito sconfitto. Uomini dell'Intelligence tedesca venivano esplicitamente protetti nel quadro più generale del riarmo tedesco e della guerra fredda. Fatti gravi indubbiamente, che suscitano sdegno, riprovazione, ma che non possono suscitare sorpresa. Con questo non voglio minimizzare l'importanza delle riflessioni di oggi. Quello che sta avvenendo, mentre a sinistra indagini vanno chiarendo ciò che per lungo tempo era stato uno scenario sostanzialmente intuito ma non provato, in questo paese è in atto una vera e propria controffensiva culturale. Alcuni storici e pubblicisti dicono che noi ricostruiamo una storia di comodo, che la storia del paese è vissuta in chiave di autoreferenzialità da parte della sinistra culturale e che c'è una sorta di imbroglio politico, mediatico e giudiziario che ha ricostruito una storia sostanzialmente falsa. Io dico che a questo bisogna ribellarsi e che il revisionismo storico non possa essere questo. Quello che possiamo accettare nella dimensione del tempo, è la valutazione della vicenda nazionale che nei giorni scorsi ha molto efficacemente espresso il Capo dello Stato: malgrado tutto è,

questo, un paese che dall'immediato dopoguerra è cresciuto nella libertà e nella democrazia e la storia della prima repubblica si chiude con un saldo democratico positivo. Ma non è giusto, è culturalmente sbagliato e storicamente falso non riconoscere le negatività che hanno caratterizzato il periodo. Questo non significa giustificare: si può soltanto capire, storicizzare e comprendere le ragioni politiche per cui certi fatti sono avvenuti, ricordando pure come la categoria della giustizia non è necessariamente la categoria propria dell'agire politico. Più spesso nell'agire politico vale la categoria dell'opportunità. Vi era una situazione del mondo per cui era "opportuno" che certe cose avvenissero. Furono ingiuste, restano ingiuste, ma per fortuna si iscrivono in una storia che ha un saldo finale positivo."

Prof. Giorgio Rochat, Università di Torino, Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

"La vicenda delle "provvisorie archiviazioni" può essere considerata da punti di vista e d'interesse molto diversi. Vorrei tirarne fuori uno solo, quello che mi ha personalmente più offeso: il tradimento da parte degli alti magistrati militari, i quali sono magistrati, sono ufficiali in servizio, generali di Corpo d'Armata, che avevano il compito di far funzionare l'apparato della giustizia militare e hanno sabotato e distrutto l'operato di questa giustizia. C'è una copertura politica, ma in questo campo non è di "trattare bene" un imputato o gestire i processi in un certo senso; l'indicazione politica porta a indurre questi ufficiali a violare il giuramento di fedeltà alla legge. Sarebbe come se la sanità militare programmasse l'uccisione dei malati. Abbiamo qui un apparato della giustizia che funziona per eliminare processi messi in moto, sabotare l'operato della giustizia stessa. Se parlo di tradimento, non uso un termine forte; io penso alla prima Guerra Mondiale, quando la giustizia militare va alla grande, quando Cadorna manda una serie di circolari ai Tribunali Militari chiedendo condanne esemplari e fucilazioni e facendo saltare i presidenti di Tribunale che non sono abbastanza di mano pesante. Questi presidenti sono in piena sintonia politica e morale con Cadorna, sono dell'idea che occorran pene esemplari, ma sono persone che hanno rispetto di se e della legge. La giustizia esemplare c'è, ci sono le fucilazioni, ma un terzo degli imputati va assolto e una serie di presidenti continua ad essere silurato, perché non è diventato cinghia di trasmissione. Nel caso delle "provvisorie archiviazioni" abbiamo invece una struttura gerarchica che proclama la sua vergogna. La storia delle forze armate italiane, non ha elementi di tradimento. Quando la giustizia militare agli ordini di Graziani commette massacri in Etiopia, non sta tradendo: sta lavorando in una determinata prospettiva in cui la legge è calpestata, ma all'interno della legalità del momento. Qui siamo invece nella cornice di uno stato di diritto, dove l'azione è completamente rovesciata. La giustizia militare non esiste più: si vede anche il livello di aberrazione che può raggiungere un corpo chiuso che non ha rapporto con l'esterno, gestito da poche decine di ufficiali. Un ufficiale come si deve, di fronte alla direttiva di un governo di cancellare certi processi, avrebbe dato le dimissioni. "

Dott. Vittorio Borraccetti, Componente Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati

"La ragione della mia presenza qui è di rappresentare Magistratura Democratica. Di mio farò tre brevi osservazioni. La prima: mi pare che sia importante questa ricerca, perché prima di tutto siamo in un momento in cui si riafferma la necessità di conservare la memoria. Quell'insabbiamento è un tentativo di dimenticare, di fare scendere l'oblio sulle vicende. La memoria di tutte le offese recate all'umanità e alla democrazia è importante: non sono cose passate che non possono tornare più, sono cose che possono ripetersi se si dimentica. Seconda cosa: a me pare notevole il fatto di aver denunciato con forza l'insabbiamento: la relazione del Consiglio della Magistratura Militare, non è soltanto un racconto di cosa è

successo, ma è testimonianza di una tensione morale molto forte, una condanna netta di quello che è successo. Questa denuncia, questo riproporre alla nostra attenzione le vicende, le inserisco in un percorso lungo, difficile, travagliato che il diritto fa per affermare il suo primato sul potere; la pretesa di processare coloro che hanno commesso crimini contro l'umanità è quella di riaffermare che il potere è sottomesso al diritto e che in nome dell'opportunità del potere non si possono commettere delitti contro l'umanità. Questo lo trovo quanto mai attuale, nel momento storico che stiamo vivendo, con quel che accade nell'ex Jugoslavia ed è attuale due volte: in riferimento alla pulizia etnica, ma anche in relazione alla guerra stessa, perché la guerra è comunque la negazione del diritto. Terza cosa: ancora una volta, questa vicenda ci segnala quanto sia importante che esista una Magistratura indipendente: verso l'esterno sicuramente, ma soprattutto con un assetto che ne consenta l'indipendenza al suo interno. Questa storia è anche una storia di mancata indipendenza interna dei magistrati. “

Prof. Giovanni Contini, Sovrintendenza archivistica della Regione Toscana

“Quelli che come me stanno studiando questi eccidi, sono sempre rimasti molto colpiti dall'estrema perfezione delle istruttorie messe insieme per esempio dallo Special Investigation Branch inglese, che arriva nelle zone delle stragi e intervista centinaia di superstiti. Ma è impressionante vedere la sequenza: la distruzione nazista, l'arrivo della legalità con gli inglesi e poi l'insabbiamento da parte della Magistratura Militare nel periodo della guerra fredda. Impressionante vedere anche lo spreco che presiede a tutto questo lavoro. Si è già messo in luce come l'uccisione di forse 15.000 civili italiani, in parte donne e bambini, vecchi e malati, sia la più grossa offesa che il popolo italiano ha subito nella storia contemporanea. Si è detto che la guerra fredda, anche con l'insabbiamento di questi processi, ha contribuito ad intaccare in modo forte l'identità nazionale. Vi invito anche a riflettere che, se noi passiamo dal considerare in astratto il popolo italiano alle decine di migliaia di superstiti rimasti dopo le stragi, di cui abbiamo letto le testimonianze o che abbiamo intervistato nelle campagne di storia orale, quello che abbiamo verificato è che in realtà per la mancata giustizia, mentre l'Italia ripartiva nel boom economico, una grande massa di persone ha vissuto un periodo nel quale non riusciva a farsi una ragione della morte dei propri cari. Una terribile ingiustizia ha creato una distorsione di memoria, una ricerca di capri espiatori non cercati nei colpevoli: come è stato il caso di un piccolo villaggio abruzzese, dove una strage è giustificata nella reazione di un giovane al sequestro del suo cavallo. Furono ammazzate tredici persone e durante la cerimonia funebre, la madre e la sorella di questo ragazzo, furono separate dal seguito delle altre bare. Fino agli anni '80 la celebrazione si è fatta in modo separato. Questo per dire come la mancata giustizia abbia innescato una distorsione della memoria alla quale non si potrà più riparare. Ci saranno anche delle conseguenze penali per i responsabili: ma il grande tradimento che consiste nell'aver insabbiato queste pratiche, ha prodotto una perversione, nelle società colpite dalle stragi e nella politica e nella memoria del passato, che non riusciremo mai più a restaurare. Soprattutto, ha creato in migliaia di persone un dolore che proprio la mancanza di giustizia ha reso impossibile superare.”

Sen. Salvatore Senese, componente Commissione parlamentare Giustizia

“Sono d'accordo con l'osservazione del prof. Klinkhammer, secondo il quale l'interesse maggiore di questa ricerca di Raimondo Ricci e dello straordinario documento pubblicato in allegato, non è tanto un interesse giudiziario o apprezzabile a fini di giustizia comunemente intesa, quanto piuttosto un interesse di ricerca/comprendimento di una vicenda complessiva. In ciò sta il suo valore. Del resto, mi pare che questa stessa percezione sia stata quella di Giovanni Pellegrino che presiede egregiamente un'importantissima

Commissione d'inchiesta parlamentare, alla quale egli imprime un indirizzo teso ad esaltarne il ruolo di ricostruzione a fini di comprensione, innanzitutto da parte del mondo politico, di vicende che hanno un'indubbia incidenza giudiziaria.

Soffermandoci sul documento, che costituisce la conferma dell'analisi di Ricci, scopriamo qualcosa che era già ampiamente avvertita dagli storici: il peso enorme che su queste vicende ha avuto la guerra fredda. Per comprendere meglio questo peso e capire come esso abbia portato a distorsioni di meccanismi istituzionali che si penserebbero al riparo da vicende politiche più generali, anche se fortemente incisive, ritengo che dovremmo rivolgere la nostra attenzione alla legislazione anticomunista del dopoguerra negli Stati Uniti d'America. Si tratta di un tema che non ha costituito oggetto di molti studi. C'è un pregevole saggio di *Stanley Hoffman* pubblicato negli anni '50 sulla *Revue de Droit Public*, (*L'anticomunisme dans le droit public des Etats Unis*). C'è un altro studio pubblicato sulla *Harvard Law Review* dell'aprile 1972.

Sono stato colpito nel leggere i preamboli dei più importanti testi normativi di questa legislazione: l'*Internal Security Act* del 1950, il *Communist Control Act* del 1954. Ne leggo brevemente alcuni brani: "esiste un movimento comunista mondiale rivoluzionario, che tende ad instaurare una dittatura totalitaria comunista nel mondo; esso impone al Congresso di stabilire misure appropriate che riconoscano l'esistenza di questa cospirazione mondiale e cerchino di impedirne il raggiungimento dei fini..." (*Internal Security Act*). "Il Partito Comunista degli Stati Uniti d'America, sebbene si presenti come un partito politico, è in realtà lo strumento di una cospirazione tesa a rovesciare il Governo degli Stati Uniti. Esso costituisce una dittatura autoritaria in seno ad una Repubblica e, contrariamente agli altri partiti che conducono la loro politica e sviluppano il proprio programma alla luce del giorno, esso riceve segretamente le proprie direttive e non si sottopone all'approvazione o alla disapprovazione del corpo elettorale. I suoi membri non prendono alcuna parte alla determinazione dei suoi fini. Il suo ruolo è quello di una filiale di una potenza straniera ostile e ciò fa della sua presenza una minaccia aperta e permanente alla sicurezza degli Stati Uniti." (*Communist Control Act*).

Queste proposizioni, che tante volte abbiamo ascoltato come propaganda, si trovano enunciate in atti ufficiali e solenni, votati dal Congresso, e reggono una legislazione molto pesante e illiberale. Credo che, come Hoffman ha ben documentato, questa legislazione non abbia tuttavia determinato il venir meno del carattere democratico dell'ordinamento statunitense. Milioni di persone sono certo passate al setaccio da inchieste vessatorie, ma gli studi documentano che le vittime di questo furore persecutorio sono in numero molto modesto. Inoltre, agli inizi degli anni '70, gran parte di questa legislazione è stata esplicitamente abrogata. Peraltro Hoffman avverte: "questa legislazione è significativa per lo spirito che esprime, perché introduce nell'ordinamento una sorta di spirito di crociata che subordina a sé ogni valore, anche quelli della democrazia, anche quelli del primo e quinto emendamento della Costituzione." Questo spirito di crociata, magari in veste diversa, continua o no a far parte del modo d'essere della democrazia americana? Ecco un tema sul quale occorre interrogarsi.

Negli anni '70, quando già nella metropoli la legislazione anticomunista era superata, i capisaldi delle proposizioni che vi ho letto hanno costituito la trama e la spina dorsale della Dottrina della sicurezza nazionale in America Latina. In tutte le dittature dell'America Latina negli anni '70 esisteva una legge di sicurezza nazionale e una Dottrina della sicurezza nazionale che riposavano su questi capisaldi. Una sorta di ultrattività, insomma. Caduto il comunismo e venuto meno l'oggetto contro cui si proponeva lo spirito di crociata, non può questa ispirazione essere un tratto che in qualche modo continua a contaminare la democrazia americana rischiando di contaminarne altre?

Habermas ha scritto, su *Die Zeit* del 29 aprile scorso, che da Wilson a Roosvelt un forte orientamento ideale ha guidato le scelte di politica estera americana innestandosi su di una tradizione pragmatica. Oggi, secondo lo stesso autore, gli USA attuano una politica per i diritti umani come missione nazionale di una potenza mondiale che persegue questo fine muovendo dalle premesse di una politica di potenza. Non c'è il

rischio che una curvatura messianica, che assume i toni della crociata, rappresenti il modo di presentarsi di una politica di potenza protesa ad un ordine mondiale unipolare?

Io condivido le conclusioni di Raimondo Ricci, quando dice: “alla fine di questa lunga parabola noi assistiamo ad un’inedita alleanza fra la cultura dei diritti umani e del processo penale”. Si riferiva allo Statuto del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra che è stato varato a Roma nel luglio dello scorso anno. Mi inquieta però che questo Statuto non sia stato firmato dagli Stati Uniti, che certamente hanno i diritti umani iscritti nella loro tradizione. Perché non firmano una convenzione in cui si dice che le violazioni gravi dei diritti umani, da chiunque commesse, debbono essere portate a giudizio dinanzi a un Tribunale internazionale indipendente? Non c’è, forse, in questo rifiuto, il sentimento che, in quanto espressione forte dell’idea dei diritti umani, gli Stati Uniti d’America sono anche il sovrano che si sottrae al giudizio degli altri? Questa sembrerebbe essere la lettura dell’ultimo Bobbio. Ritengo che su questi interrogativi occorra scavare. Sono profondamente d’accordo con Ricci che la giuridicizzazione della politica sia importante, ma essa non può avvenire lasciando fuori dal diritto una zona dai connotati teologici. Ecco perché mi inquieta anche l’ultima vicenda cui ha fatto riferimento Borraccetti: è possibile, per salvaguardare i diritti umani, sacrificare il bene della pace, e cioè la condizione che è premessa indispensabile per la salvaguardia di qualsiasi diritto fondamentale? Sono problemi grandi, che lacerano le nostre coscienze e che rendono quanto mai fecondi i semi di ricerca che la vostra meritoria opera ha sparso.”

Dott. Pier Paolo Rivello, Procuratore militare presso la Corte d’Assise militare di Torino

“Volevo soffermarmi su un problema: si chiede spesso qual è il senso del processo, che sta per iniziare, per le stragi della Benedicta, del Turchino, di Cravasco, di Portofino. Un senso c’è ed è altissimo. Uno studioso ha parlato di “eticità del diritto “ e cioè di un diritto che va al di là del suo aspetto formale e assurge a vette superiori. Si dice: il tempo avvolge con la nebbia il ricordo e stende un velo d’oblio sui fatti. Io ritengo che questo oblio non possa calare su fatti che hanno portato alla morte decine di vittime innocenti. In russo per significare dimenticanza c’è un detto: andare in archivio. Io ritengo che queste stragi non debbano andare in archivio.

Ho sentito e apprezzato le parole del prof. Paggi, che ha sottolineato la necessità di operare un accordo fra memoria, storia e giustizia. Penso che questi processi siano importanti proprio perché vogliono realizzare un collegamento fra questi tre elementi. Penso della memoria dei parenti delle vittime. Se noi leggiamo la lapide dei martiri del Turchino, sappiamo che “morirono per te”, se noi sappiamo chi si è occupato della cura del sacrario del Turchino, vediamo come questa esigenza di conservare per il futuro quello che era il senso di questo massacro, è stata fortissima. Se poi leggiamo il libro di Renzo Baccino “L’eccidio del Turchino”, sappiamo che su un muro di Marassi era scritto: “sono qui per un ideale che non morirà”. Compito di questi processi è di non far morire questo ideale. Ho letto un altro libro “Benedicta 1944”, di Botta, Borioli, Castelli e il senso della memoria vi viene evidenziato. Vi si dice che, mentre la memoria celebrativa elude il significato degli avvenimenti storici e ne fa perdere i contorni reali e irrigidisce l’evento, radicalmente diversa è la memoria viva dei testimoni e dei protagonisti. Scopo di questi processi è ascoltare i testimoni e vedere ricostruito negli atti processuali ciò che realmente è avvenuto.

Non sono d’accordo con la tesi secondo cui questi processi debbono essere evitati perché possono aprire nuove ferite. E’ compito di ogni giurista cercare di “far luce”, come vuole la Costituzione. Se leggiamo l’intervento di Aldo Moro alla Costituente, seduta del 13 marzo 1947, scopriamo che, in contrasto con quanti sostenevano che la nuova Costituzione non dovesse essere antifascista ma afascista, diceva: “Non possiamo fare una Costituzione afascista, non possiamo prescindere da quello che è stato nel paese un movimento che nella sua negatività ha travolto le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare ciò

che è stato perché questa Costituzione emerge dalla Resistenza e dalla lotta a quelle negazioni, nella quale ci siamo trovati insieme. Guai a noi se, per una malintesa preoccupazione di serbare pura la Costituzione da un'infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce. La Costituzione nasce in un momento di agitazione e di emozioni, quando ci sono scontri, nei momenti tragici nascono le Costituzioni. Non possiamo prescindere da queste comuni e costanti rivendicazioni di libertà e di giustizia.” Mi richiamo alle parole di Arrigo Boldrini, che in un editoriale di Patria Indipendente, ha esortato ad evitare che il revisionismo storico e scientifico dilaghi ed inganni. Che i processi abbiano finalità di fare giustizia sebbene a distanza di 50 anni, in relazione a vicende tragicamente significative: questo è un preciso dovere, non solo dell'Italia ma dell'intera comunità internazionale, nei confronti dei parenti delle vittime e di tutti coloro vissero in quei momenti. Nel contempo è necessario offrire un segnale di fiducia alle nuove generazioni, affinché possano sperare che le regole legali abbiano a prevalere sulla barbarie della cieca violenza.”

Sen. Gianfranco Maris, Presidente nazionale dell'ANED

“Porto il saluto e il plauso a Raimondo Ricci, ex deportato politico a Mauthausen, porto il plauso per il lavoro che ha fatto e su questa sua opera farò soltanto tre riflessioni. La prima: concordo con quello che ha detto il procuratore Pier Paolo Rivello, chiosando quanto detto dal prof. Paggi, e cioè la rilevanza della funzione storica delle sentenze, in tema di delitti contro l'umanità. Sia chiaro: la storia della deportazione, non può essere fatta su documenti, perché documenti non esistono, ma soltanto storia orale: noi abbiamo raccolto i racconti delle vittime e dei deportati e un giorno i testimoni scompariranno tutti. Rimarranno le sentenze e rimarranno anche i revisionisti, coloro che manovrano la storia per farne uso politico. Faccio un esempio: il processo ai responsabili della Risiera di San Sabba. Noi abbiamo le testimonianze rese dalle SS addette al campo di San Sabba. Costoro iniziarono la loro attività nel 1941, essendo stati prima addetti come barellieri o come autisti, come infermieri piuttosto che medici alla grande “Operazione Eutanasia”: prima di andare in Polonia, prima di venire a Trieste, avevano svolto la loro attività nell’”Operazione Eutanasia”. Se tutte queste testimonianze non fossero state codificate in un processo, noi non avremmo nessun documento per dire che l’”Operazione Eutanasia” c’è stata con quelle modalità e quelle dimensioni. Molto importante è la sentenza, perché crea il diritto - l’etica del diritto - e crea anche il documento. Il processo della Risiera di San Sabba fu ricordato come un approdo di giustizia, ma l’Associazione dei deportati ha ritenuto la sentenza come una minimizzazione dei fatti, perché, anche se fu condannato all’ergastolo l’unico superstite, non fu condannato per i morti uccisi a bastonate, ma per 30 casi enucleati come casi di “innocenti”: la signora che era stata dimessa e che era tornata per rivendicare del denaro e venne uccisa; il padre che, quando andarono a cercare i figli partigiani, non disse dov’erano e fu portato in Risiera e venne ucciso. La Corte non condannò per i 5.000 uccisi o per i 20.000 inviati a Buchenwald, ma per i 30 innocenti. Questa non è giustizia! Noi abbiamo non solo gli insabbiamenti collegati al clima della guerra fredda, ma una cultura giuridica molto discutibile, quella rispecchiata nella prima sentenza su Kappler, che condanna per avere ucciso “qualcuno in più” e non per la rappresaglia, perché non esiste diritto di rappresaglia. Un’ultima annotazione: la fucilazione dei 70 a Fossoli. Vi è un diario scritto dai due superstiti, in cui si dice che, prima di essere portati al poligono di tiro, l’ufficiale disse che sarebbero stati fucilati come rappresaglia della vicenda di via del Campo a Genova. A Genova, dopo la bomba del bar Olanda, con 7 soldati della Marina uccisi quello che oggi è davanti al Tribunale di Torino afferma che era stata eseguita la rappresaglia su 70 persone: non era stato invece eseguito nulla. Sette giorni dopo vennero uccisi al poligono di tiro come ho detto. Io terrei questo ben presente nelle indagini istruttorie del prossimo processo.”

Prof. Giovanni De Luna, Università di Torino

“Volevo soffermarmi brevemente sul pericoloso cortocircuito interpretativo che si può verificare quando si mettono in un unico groviglio le esigenze della giustizia, della politica e della storia. Noi storici non dobbiamo raggiungere una verità certificata dal punto di vista giudiziario e per fortuna non dobbiamo chiedere pene. Come possiamo augurarci in quanto cittadini di vivere in un paese normale, civile e con delle regole condivise da tutti, possiamo augurarci ancora una volta, come cittadini, che questo paese abbia una memoria comune, un'identità nazionale comune. Come storici, sappiamo che la nostra ricerca ci restituisce qualcosa di diverso: una memoria perennemente lacerata, un'identità nazionale continuamente attraversata da faglie di rottura, continuamente lacerata tra modelli d'identità diversi.

Il documento che ha pubblicato Ricci è un'enorme e significativa testimonianza in questo senso. Nel documento di Ricci c'è un'immagine e un paradosso cui non ci si può sottrarre. Il paradosso, per un storico, è una sfida interpretativa con cui è necessario confrontarsi, e paradosso è il grosso investimento che sul piano legislativo il CLNAI fa nei confronti dei crimini commessi dai fascisti e il silenzio che questa legislazione osserva sui crimini compiuti dai nazisti. Questo è un paradosso che Ricci sottolinea e lascia agli storici, che non possono tirarsi indietro. Ed è la sanzione di quello che è il paradigma interpretativo della guerra civile che Claudio Pavone ha proposto a partire dalla metà degli anni '80. Il CLNAI si autorappresentava come il vincitore della guerra civile e quindi gli strumenti che si mettevano in campo erano quelli destinati a regolare i conti con l'avversario della guerra civile e quindi coi fascisti. Gli Alleati dovevano regolare i conti più grossi, quelli della guerra fra stati nazionali: la giustizia sui nazisti era quindi compito degli Alleati. Qui nasce la divaricazione e la diversa priorità scelta nell'approntare strumenti legislativi. Quando si parla di Corti d'Assise straordinarie, quando si parla di non affidare alla giustizia ordinaria i crimini dei fascisti, ci si confronta anche con l'esigenza etica di evitare Piazzale Loreto, la violenza scomposta, le stragi dopo il 25 aprile. Le priorità sono dentro una fortissima moralità armata, che è quella dell'antifascismo combattente e della Resistenza partigiana. I tedeschi sono un'altra cosa, appartengono ad un'altra guerra e ad un'altra realtà. Questo ci conduce al secondo punto, che non è più un paradosso ma un'immagine, l'immagine dell'armadio chiuso, polveroso, con le ante contro il muro. E' un'immagine talmente forte da essere essa stessa una potentissima metafora interpretativa di cosa è stato il dopoguerra italiano. La memoria lacerata non è solo quella della stragi, della guerra civile, la memoria dei venti mesi del '43 - '45. E' una memoria che continua a mantenersi lacerata anche a 15 anni o 20 dalla fine della guerra. Quell'armadio è esattamente la testimonianza di questo. Il senatore Pellegrino lo ha detto molto bene; io riconduco al mio statuto scientifico le sue argomentazioni, perché la generazione di storici cui appartengo si è formata su un paradigma interpretativo sul dopoguerra, che era quello della continuità dello stato. Guido Quazza, a Torino, è stato il primo, che ha dato, in questo senso, un contributo molto forte. Si parlava di continuità di uomini, di apparati, di istituzioni e di centri potere. Dir questo equivale a dire guerra fredda: lo scenario internazionale è fondamentale per illuminare quell'armadio, per sradicarlo dalle tenebre in cui era finito e farlo vedere alla luce della conoscenza storica. La guerra fredda è stata comunismo contro anticomunismo, ma in Italia ha voluto dire anche continuità dello stato: l'apparato fascista dello stato che transita integro nelle istituzioni repubblicane. In Italia questo si chiama fascismo, non si chiama comunismo contro anticomunismo, non si chiama guerra fredda: il fatto è che gli uomini del fascismo transitano intatti all'interno della storia repubblicana. Dobbiamo chiederci qual è il prezzo che il paese ha pagato per questo traghetamento; quale il prezzo pagato in termini di sfiducia nelle istituzioni, nell'incapacità dello stato nato dalla Resistenza, roso da questa tara genetica, di diventare lo stato di tutti gli italiani, di diventare uno stato autenticamente democratico che contribuisse alla partecipazione democratica. La domanda (retorica) è: come mai tante giovani generazioni non si sono sentite di riconoscersi in questo stato. La risposta è forse

nel prezzo molto alto pagato non tanto alle ragioni internazionali della guerra fredda, ma alla specificità italiana per cui una robusta corrente fascista è passata intatta alla storia della nostra Repubblica.”

Comunicazione scritta del Prof. Claudio Pavone

“Il documento del Consiglio della Magistratura Militare è di eccezionale importanza, e per il contenuto e per lo stile piano e senza orpelli con cui viene esposto. Mi sia concesso di sottolineare brevemente alcuni punti che mi sembrano di particolare rilievo.

Le violazioni dello *jus belli* fatte da entrambe le parti nel corso della Seconda guerra mondiale non sono, come si afferma giustamente nel saggio di Raimondo Ricci, equiparabili. E’ importante riaffermarlo in un momento in cui si tende a nascondere dietro le supposte equiparazioni dei comportamenti, l’equiparazione dei significati e dei valori, sia sul piano internazionale sia su quello interno. Solo in Liguria e in Piemonte è stato operato un completo censimento dei processi per collaborazionismo che riguardano principalmente violenze contro la popolazione italiana. Dobbiamo augurarci che siano tutti gli istituti della Resistenza ad assumersi un tale compito.

Va sottolineata inoltre l’attiva partecipazione delle forze armate della Repubblica sociale italiana e molte delle violenze tedesche. Il mito della “bontà degli italiani” è duro a morire e, come ha scritto Vittorio Foa, i tedeschi sono diventati una grande risorsa per la coscienza italiana. Tutta la vicenda che ora viene alla luce conferma il tasso particolarmente alto di continuità che, nel passaggio dal fascismo alla Repubblica, ha caratterizzato le forze armate e la magistratura. I tribunali militari hanno senza dubbio costituito un privilegiato punto di incontro fra le due continuità. La relazione del Consiglio della Magistratura Militare qualifica più volte come “illegali” gli atti compiuti dai supremi magistrati militari. Ci si deve pertanto chiedere come illegalità di tanto grande rilievo abbiano potute essere compiute e rimanere impunte. Si possono avanzare varie ipotesi, che tutte è possibile abbiano elementi di verità. Le elenco in ordine di crescente gravità: spirito di corpo della magistratura; copertura di illegalità precedenti; spirito eversivo contro la Repubblica democratica di diritto, nata dalla Resistenza. E’ infatti più facile che un giudice operi contro la legge che contro le proprie profonde convinzioni; sicurezza di copertura da parte del potere politico. La lettera del Ministero degli Esteri a quello della Difesa, citata nella relazione, ne è un chiaro esempio. Queste coperture vanno indagate in rapporto ai momenti in cui avvengono e ai governi che le hanno garantite. Sono infine pienamente d’accordo nel valutare come un grande passo avanti quello compiuto passando dalla nozione di “crimini di guerra” a quella di “crimini contro l’umanità”, con la conseguenza della loro non prescrittibilità.

Sono altresì d’accordo, anche in riferimento alle odierne tragiche vicende balcaniche, che la difesa internazionalmente e giurisdizionalmente garantita dei diritti umani comporti limitazioni della sovranità nazionale. E’ questo un nodo arduo da sciogliere perché nella tradizione del movimento democratico e socialista vi sono sia la difesa del principio del non intervento, sia l’esaltazione della guerra rivoluzionaria che non conosce confini; sia il pacifismo che la consonanza con le guerre di liberazione. Credo sia necessario un grande sforzo di elaborazione culturale per andare oltre questo dilemma e per costruire un ordine giuridico internazionale nel quale valgono, come negli ordinamenti interni, i principi dello stato di diritto, della sua capacità di punire e delle garanzie che essa comporta.

Dott. Antonino Intelisano, Procura Corte d’Assise militare di Roma

“Non mi soffermerò particolarmente sul documento approvato dal Consiglio della Magistratura Militare, che è stato già ampiamente illustrato né su altre modalità. Vi parlo nella mia qualità di presidente

dell'Associazione Nazionale Magistrati Militari e mi limiterò ad alcune brevi considerazioni. Non posso esimermi dal fare un cenno allo strumento di cui il mondo politico si è servito all'epoca degli insabbiamenti e che ha trovato facile terreno nella struttura ordinativa della Giustizia Militare precedente al 1981. Questa è un'osservazione che, sia pur sinteticamente ma molto opportunamente, lo stesso Consiglio della Magistratura Militare fa. Non si tratta di essere ingenerosi verso ex colleghi né di dire quanto si sia bravi oggi noi magistrati militari, che sappiamo fare giustizia su noi stessi, si tratta di andare al di là delle singole persone e di vedere alcuni nodi strutturali. E siccome le strutture spesso incidono anche sui comportamenti bisogna avere il coraggio di fare alcune osservazioni affinché alcune cose capitate in passato non abbiano più a verificarsi. La pretesa ragion di stato, che era alla base delle provvisorie archiviazioni, trovava facile strumento nel fatto che la Giustizia Militare non aveva la cultura della giurisdizione quale si ricava dalla nostra carta costituzionale: era un ordinamento piramidale, in cui il Procuratore Generale era tutto. Dipendevano da lui anche i magistrati giudicanti, tanto è vero che in un famoso convegno sulla Giustizia Militare si disse con icastica espressione che i giudicanti erano i pubblici ministeri in camera di consiglio. L'affermazione era di Luciano Violante. Nel 1981 questo è cambiato completamente. Allora: lo scandalo di questa vicenda in cosa consiste? Non tanto nel fatto che dopo un periodo tormentato come quello della guerra vi possa essere stato un desiderio di pacificazione, che si realizzò anche attraverso provvedimenti molto contestati: si pensi al decreto di amnistia che porta la firma del Guardasigilli Togliatti. Qui invece c'era l'elusione della responsabilità politica, sia a livello parlamentare sia a livello della pubblica opinione, quella che si chiama responsabilità diffusa. Ora è evidente che dietro questo abnorme provvedimento pseudo formale che era l'archiviazione provvisoria, come dice anche il Consiglio della Magistratura Militare, vi era un ordine di scuderia, vi era da raggiungere un risultato elusivo del controllo democratico. Oggi il nodo strutturale della Magistratura Militare è stato superato: la Magistratura Militare è, attualmente, una sorta di appendice esterna della Magistratura ordinaria. Permangono, però, alcuni nodi di fondo che forse dovrebbero costituire occasione, in questo convegno, per una riflessione che continui anche al di fuori di questo convegno. Occasione potrebbe essere quella che si inserisce nel processo di razionalizzazione delle varie giurisdizioni che nella Commissione bicamerale per la Riforma Costituzionale aveva trovato attenzione. Si tratta di sciogliere alcune ambiguità e di rivedere alcune posizioni per fare di questa giurisdizione, che è una giurisdizione nominalmente speciale ma che aspira a diventare una giurisdizione specializzata, qualcosa che possa essere sempre più fecondo e produttivo per quella cultura della giurisdizione e per l'affermazione di nuovi traguardi per il diritto e per la giustizia a cui tutti aspiriamo. Io credo, ricollegandomi a quello che diceva poco fa Vittorio Borraccetti, che questa vicenda offra anche un motivo di riflessione più generale, per quel che concerne il ruolo del Pubblico Ministero, il ruolo dell'indipendenza del magistrato, una notazione che io affido a tutti coloro che ancora oggi, alle soglie del 2000, ogni tanto vagheggiano l'ipotesi che il Pubblico Ministero possa diventare la longa manus di un responsabile politico. Questo è un dato di riflessione che dobbiamo coltivare anche al di fuori di quest'aula, quando affronteremo i temi dell'indipendenza della Magistratura.”

Dott. Vindicio Bonagura Procuratore generale militare presso la Corte militare d'Appello

“Intervengo a quest'incontro nella mia qualità di Procuratore Generale presso la Corte Militare d'Appello. Poiché il documento di fondo dell'incontro, il saggio del senatore Ricci, mette in luce le responsabilità di alcuni Procuratori Generali Militari nella negata giustizia di cui oggi si parla, io inevitabilmente mi sento a disagio. Il disagio non è attenuato dal mutamento ordinamentale di cui si è ampiamente parlato, intervenuto nell'organizzazione della Giustizia Militare: i Procuratori Generali dell'epoca erano pur sempre magistrati ed avrebbero potuto trovare se non nelle leggi, almeno in se stessi la capacità di comportarsi diversamente da come è avvenuto. Il senatore Ricci dice molto bene nel suo saggio che si realizza giustizia grazie a leggi

chiare e grazie a magistrati indipendenti, ma soprattutto grazie ad una forte volontà collettiva da parte degli apparati, della società civile e dei governi. E certamente questa volontà collettiva, è stato messo in evidenza, non c'è stata. C'è da dire che, se io sono d'accordo col professor Rochat sulla negatività della cultura della separatezza che per lungo tempo ha influenzato la giurisdizione militare, resta da riconoscere che in questo caso la Magistratura Militare agì come agì per avere recepito troppo degli influssi esterni: in quel caso non vi fu cultura della separatezza, ma probabilmente piena integrazione fra la giurisdizione militare e la cultura che in quel momento esisteva nella società. Questo non attenua il mio disagio, che è attenuato, se mai, dal fatto che è stata la stessa Magistratura Militare nel suo organo di autogoverno a mettere in luce l'evento che è stato giustamente definito non sorprendente ma scandaloso. Attualmente ai vertici della Magistratura Militare ci sono colleghi come Rosin, estensore della relazione e magistrati come Intelisano, che sappiamo con quanto rigore abbia seguito il procedimento contro gli aguzzini delle Fosse Ardeatine, e colleghi più giovani come il dottor Rivello, intervenuto prima. Per un'ultima considerazione circa il valore dei procedimenti che intervengono adesso, a cinquant'anni dai fatti, mi domando: veramente queste sentenze possono aggiungere qualcosa a quello che è il giudizio storico già intervenuto su certi fenomeni? Non rischiano di togliere qualcosa a questo giudizio, come faceva presente il presidente dell'ANED? I processi devono esserci, finché ci sono dei denunciati ancora in vita, è un obbligo farli: ma veramente le sentenze che ne scaturiranno aggiungeranno qualcosa a ciò che già tutti conosciamo?"

Nicola Sorbo, Sindaco di Caiazzo

“È giusto scandalizzarsi per gli insabbiamenti, giusto e doveroso. Immaginate però cosa debba significare essere protagonisti di una giustizia negata, e parlo non della storia ma dell'attualità. Il caso di Caiazzo è stato riassunto nell'ultimo numero della rivista dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, ma brevissimamente vorrei parlare di una persona ritenuta responsabile di un eccidio dove sono morti 6 uomini e 15 tra donne e bambini, la più piccola aveva tre anni. Questo crimine, nel 1994, è stato discusso al Tribunale di Santa Maria Capua a Vetere e il responsabile è stato condannato all'ergastolo. Ma le miserie della giustizia, per usare un'espressione dello storico Schreiber, anche a 50 anni dal crimine si sono perpetuate, perché la Procura di Santa Maria Capua a Vetere ha dato parere favorevole per un indulto, e alla mia indignazione è stato risposto che si trattava “solo” di un espediente tecnico per risparmiare i soldi della pubblicazione della sentenza in Italia e Germania. Questo alla faccia della memoria. In Germania Lehnigk Emden è stato ritenuto colpevole dell'uccisione di almeno 15 fra donne e bambini (per gli altri non è stato ritenuto incriminabile), ma alla Corte di Coblenza ed al Tribunale Superiore di Karlsruhe, il crimine è stato considerato prescritto. Esiste anche in Germania una prescrizione per crimini così efferati, perché, con una finzione anche qui giuridica, si è immaginato che, se i giudici hitleriani fossero venuti a conoscenza del fatto, Lehnigk Emden sarebbe stato perseguito dalla giustizia nazista. Abbiamo faticato non poco, a Caiazzo, per trasformare l'indignazione in qualcosa di positivo che ci aiutasse a coltivare la memoria di quelle vittime: assieme alla cittadina tedesca dove attualmente vive Lehnigk Emden, abbiamo deciso di fare un gemellaggio, titolo di questo gemellaggio è “La memoria ha un grande futuro”.”

Dott.ssa Gloria Chianese, Università di Napoli

“Mi ricollego all'intervento precedente per dire che la realtà delle stragi è stata vissuta anche nel Mezzogiorno all'indomani dell'8 settembre: un'occupazione nazista breve, ma non per questo con caratteri che non fossero quelli di un'occupazione mirata allo sterminio della popolazione civile. Caiazzo è un esempio, ma nel casertano gli episodi di stragi sono innumerevoli. Bellona è un altro paese dove le violenze

naziste furono notevoli, ma anche l'area napoletana venne colpita con le stragi di Nola, di Acerra, di Bacoli. Attualmente è in corso un procedimento per la strage di Mugnano, precedentemente possiamo ricordare la strage di Barletta, in Puglia, la strage di Rionero in Vulture e in Sicilia, il 12 agosto 1943, la strage di Castiglione. Sono solo esempi. Io vorrei fare due considerazioni molto brevi. La prima è che queste stragi hanno sicuramente un carattere preventivo e sicuramente non si può utilizzare l'argomentazione che ci possa essere stata a motivarla qualche azione connessa a un discorso resistenziale. Nel Mezzogiorno ci sono episodi di Resistenza, il più famoso è quello delle Quattro Giornate di Napoli e poi l'insurrezione di Matera, l'insurrezione di Lanciano, i tre episodi già citati a suo tempo da Roberto Battaglia. In questo caso stiamo parlando di una tipologia diversa, e cioè di stragi che vengono perpetrate verso una popolazione civile ed inerme, con un carattere che rientra totalmente nel discorso dello sterminio dei civili. Seconda osservazione è che, in loco, la memoria di queste stragi non c'è, e che non si può parlare di memoria divisa, ma a mio avviso di memoria rimossa: tanto sul piano delle identità individuali quanto su quello dell'identità collettiva. Questo è un grosso nodo, per quanto riguarda la storia della memoria di questa fase. La cosa rimanda a responsabilità forti del ceto politico, ma anche ad una particolare percezione, nelle popolazioni locali, di quest'ultima fase della guerra. In qualche modo si deve supporre che le stragi vengano vissute come "solo" un colpo di coda del secondo conflitto mondiale. Per questo è ancora più importante fare un discorso di scavo, di riflessione storica e di iniziativa giuridica. L'esempio di Caiazzo, di cui il sindaco ha richiamato l'importanza, è un esempio di giustizia postuma, che ha dato un contributo alla riappropriazione di un'identità collettiva di segno democratico. Nel Mezzogiorno si sperimenta il regno del Sud, dove il discorso della continuità, cui Giovanni De Luna faceva riferimento, viene vissuto con ancora maggiore forza. In questo senso mi sembra quanto mai importante un'opera di scavo su più piani, sia storico sia giuridico."

Prof. Tristano Matta, Università di Trieste

"Volevo puntualizzare due cose emerse da questo dibattito, secondo me in maniera non sufficientemente chiara. La prima è che sono assolutamente convinto che questi processi si possano celebrare finché è vivo uno solo dei responsabili; ma sono altrettanto convinto che nessun processo potrà mai fare opinione pubblica coi suoi risultati; che nessun processo potrà mai ribaltare la memoria falsificante sulla strage di via Rasella, a Roma. Avremo per la terza volta una sentenza che dirà che l'azione di via Rasella era legittima, ma ciò non cambierà il modo di pensare di coloro che vogliono pensare in modo opposto. Il problema della memoria è distinto e solo in parte condizionabile attraverso l'iter processuale. D'altro canto, non è il lavoro degli storici che può incidere facilmente sulla memoria: questo elemento della sinergia su più piani, che è emerso con forza, mi sembra molto importante. Io ritengo che il lavoro educativo, quello in particolare della scuola, sia fondamentale. Quando ho cominciato il lavoro che è stato citato come importante, l'ho fatto a questo scopo. E il lavoro degli Istituti Storici della Resistenza ha un'importanza estrema ed è un impegno che deve continuare. L'altra, su cui vorrei insistere, è una sottolineatura già fatta da Lutz Klinkhammer: c'è il rischio che gli italiani possano passare solo come vittime. Uno come me, che viene dal confine orientale dove l'intreccio delle stragi è molto complesso, sa che non ci furono solo italiani vittime delle stragi naziste e della violenza titoista. Sono riscontrabili responsabilità, nei territori della Jugoslavia occupata, anche prima del 1943, nei confronti di cittadini italiani autori di violenze. Per cui per l'immagine trasparente della nostra identità collettiva, è necessario che siano studiati anche questi episodi e che tutti gli "armadi" che sono contro i muri vengano aperti. Anche se riguardano gli italiani quando non sono solo vittime."

Sen. Guido Calvi, componente Commissione parlamentare Giustizia

“Io partirei ancora una volta dallo squilibrio paradossale tra i fenomeni che sono stati citati, e cioè fra i processi per collaborazionismo nell’ambito delle sanzioni contro il fascismo che sono stati numerosi e ampiamente celebrati, e la totale assenza di processi nei confronti di ufficiali nazisti per le stragi compiute in Italia. Oggi possiamo dire di aver capito le ragioni, anche le più profonde, che hanno determinato questo squilibrio. Ce lo ha detto con grandissima lucidità e grande rigore scientifico, sostenuto da una forte passione civile, il saggio di Raimondo Ricci. Abbiamo capito che per un verso i processi sono stati celebrati perché vi è stata una legislazione *ad hoc* e sono stati costituiti organi come le Corti d’Assise straordinarie. Dall’altra parte abbiamo visto cos’è accaduto: l’importante è avere nel nostro immaginario quell’armadio con le ante al muro; in realtà sappiamo che le ragioni reali sono d’ordine politico, d’ordine politico internazionale. Vi era un equilibrio internazionale che inevitabilmente ha sacrificato la giustizia forse per salvaguardare la pace o probabilmente un equilibrio fondato sul terrore. Ha ragione il senatore Pellegrino quando dice che di questo bisogna prendere atto, ma io dico che non è sufficiente: guai a noi se ci fermassimo alla presa d’atto di questa analisi. Noi dobbiamo andare oltre, perché sappiamo con certezza che gli imputati sono ancora vivi, che i reati non sono prescritti e che sono vivi ancora i familiari di coloro che hanno sofferto e sono stati vittime delle stragi. Abbiamo il dovere politico, civile e giuridico di andare avanti e di non fermarci ad un’analisi sia pure corretta. Che fare? Quando, a nome dei comuni di Stia, Buccine, Cavriglia e Civitella di Val di Chiana, abbiamo presentato una denuncia alla Procura Militare del tribunale di La Spezia, abbiamo fatto un’operazione singolare: questa denuncia parte dagli storici, da una fonte straordinariamente ricca di elementi positivi: il Public Record Office inglese, gli Archivi Nazionali di Washington, gli archivi delle Nazioni Unite di New York e di Berlino. Gli archivi di Europa e Stati Uniti sono ancora ricolmi di elementi essenziali per poter individuare i responsabili, ricostruire i fatti e iniziare un processo. Così, paradossalmente, questa nostra denuncia nasce da una rilettura degli eventi, dall’analisi compiuta dagli storici. Non più, come normalmente avviene, da un processo nasce una riflessione storica: stavolta sono gli storici e gli archivi storici a dare l’occasione che permette di individuare i responsabili e celebrare i processi. Voglio informarvi brevemente di cosa accadde quella tragica estate del 1944. La divisione “Hermann Goering” partì dalla Sicilia per arrivare nel nord Italia, insanguinando l’intero paese. Si è calcolato come non ci siano stati meno di 2.500 civili assassinati. I massacratori erano guidati dal colonnello Heiderbreck, ancora vivo. Abbiamo indicato nome, cognome, indirizzo, luogo di residenza. Abbiamo inviato le testimonianze di coloro che ancora in vita possono riconoscere i responsabili, quindi c’è ancora possibilità di operare per la giustizia. Cosa accadde, in quei giorni? Il 29 giugno, nelle prime ore del mattino, unità della divisione circondarono Civitella di Val di Chiana e San Pancrazio, mentre altre si accingevano a rastrellare i casolari e le frazioni sparse fra le colline che separavano le due località. Non c’era nulla che potesse legittimare un pur lontano sospetto di rappresaglie. A Civitella le truppe tedesche risalirono la collina, uccidendo tutti gli uomini che incontrarono, incendiando le abitazioni. Poi, mentre uno dei gruppi entrava nel paese da una delle porte e lo attraversava fino alla piazza della chiesa, altri plotoni di rincalzo seguivano e pulivano le strade e le abitazioni, uccidendo uomini ed allontanando donne e bambini. Il gruppo giunto davanti alla chiesa, radunava gli uomini e li fucilava a gruppi di 5. Un’azione che durò 2 ore. Le case furono incendiate, poi i soldati raccolsero i corpi degli uccisi e li gettarono negli androni delle case in fiamme. Un gruppo di uomini trattenuto in basso, fu fucilato ore dopo, prima che le truppe si ritirassero. Scene analoghe avvennero a San Pancrazio, dove furono uccisi 203 civili. Giorni dopo una strage colpisce Cavriglia: alle 6,45 del 4 luglio gli stessi appartenenti alla Hermann Goering entrano a Meleto. Alcuni erano a piedi, altri su mezzi militari e su motociclette. Il paese è circondato e i soldati cominciano a rastrellare tutti gli uomini e a radunarli in piazza. Dopo avere allontanato donne e bambini, gli uomini vennero divisi in 4 gruppi e fucilati in luoghi diversi. I soldati tentarono di bruciare i corpi degli uccisi e appiccarono fuoco alle case del paese. Lo stesso accade a Castelnuovo dei Sabbioni: insomma, una scia

di sangue che sembra non finire. Alla luce delle nostre attuali conoscenze può essere attribuita alla Hermann Goering l'uccisione di non meno di 600 - 650 civili nel Mezzogiorno, di 390 nell'Appennino tosco - emiliano, di 450 nell'aretino, per un totale di 1500 vittime. Accanto alla 16 SS Panzer Grenadier Division, responsabile di almeno 2500 vittime civili, occorre ritenere che la Hermann Goering debba essere considerata responsabile come storici tedeschi che hanno aiutato le ricerche hanno ricostruito, individuando i responsabili, anche quelli che sono ancora vivi. Noi abbiamo denunciato il tutto alla Magistratura. Questa credo debba essere la risposta in più che noi dobbiamo dare all'analisi effettuata finora, ed è evidente quanto sia urgente e indilazionabile un intervento dell'autorità giudiziaria: intervento doveroso dal punto di vista giuridico e istituzionale, ma anche dal punto di vista etico, in quanto sarebbe grave andasse perduta la memoria storica. Il nostro unico avversario, oggi, è il tempo: siamo di fronte a pochi uomini in vita, ma noi vogliamo celebrare il processo perché rimanga un segno nella memoria di questo paese."

Conclusioni del Sen. avv. Raimondo Ricci, presidente dell'ILSREC

"Siamo arrivati al termine di questo nostro incontro. Sono state oltre tre ore di interventi molto importanti e partecipati. Non credo tuttavia che possa essere tratta in questo momento una esauriente conclusione dei nostri lavori. Come ho già avuto modo di porre in evidenza all'inizio questo deve essere considerato un momento non di approdo ma di partenza per una compiuta conoscenza della nostra storia recente alla luce delle nuove acquisizioni di cui oggi si è realizzata una conoscenza pubblica. Occorre quindi una nuova fase di approfondimento e ricerca che deve essere realizzata con la massima possibile coordinazione in tutto il Paese. Dobbiamo far ricorso a strutture, quali l'ampia rete degli Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea e l'Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica, costituita da poco più di un anno, che va prendendo sempre maggiore consistenza organizzativa e può rappresentare un utile e importante momento di concorso di soggetti diversi, individuali e collettivi, al fine di realizzare un momento unitario di riflessione sulle vicende della nostra storia recente. Quest'opera è necessaria e credo che qui si siano poste delle basi importanti, bisogna continuare questo lavoro. Ringrazio tutti gli intervenuti: gli storici, i rappresentanti della Magistratura militare e ordinaria, i Sindaci delle città vittime delle stragi naziste, i rappresentanti del Parlamento e delle altre istituzioni. Credo che dobbiamo lasciarci dandoci appuntamento per ulteriori momenti di riflessione e verifica sulle vicende storiche che tuttora incidono sul nostro presente."